

2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI  
"L'ORIENTALE"  
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI E LINGUISTICI DELL'EUROPA

**La traduzione come viaggio di un testo  
tra due universi linguistici e culturali:  
i racconti di Hans Gunnarsson  
dalla Scandinavia al mondo mediterraneo**

*a cura di*  
MARIA CRISTINA LOMBARDI

Napoli 2008

*Traduzione dei racconti*

**'Una sera come questa'**

(Tit. orig. *En kväll som den här*, Stockholm, 2001)

di Hans Gunnarsson

*Introduzione e cura di*

MARIA CRISTINA LOMBARDI

Traduzioni ad opera dei componenti del  
Laboratorio di traduzione di lingue nordiche  
Università di Napoli "L'Orientale"

LUCA DI MAIO

ANGELA IULIANO

CHRISTIAN ROMANO

DIANA SANSEVIERO

DONATO SELLITI

SARA COPPOLA

LETIZIA CUOFANO

FRANCESCO DE ROSA

GIUSEPPE DI VAIO

IVANA ESPOSITO

MARCO FERRANTE

ISABELLA LA FAUCI

ANTONIO LEPRE

ALESSANDRA POLICELLA

ALESSANDRO PALUMBO

ROBERTA PISCOPO

CONCETTA ROSSETTI

VALENTINO SICIGNANO

SARA SPAGNUOLO

SABRINA VENDITTI

KLARA ZEITZ

ROBERTA ZEO

SONIA ZOLLO

**Indice**

Introduzione	7
Incontro con l'autore	19
Traduzione	25
<i>Collisione</i>	27
<i>Splendida è la terra</i>	34
<i>Falla</i>	56
<i>L'uomo mascherato</i>	71
<i>Una sera come questa</i>	78
<i>Il pontile</i>	102
<i>Una storia strana</i>	112
<i>Il castigo</i>	124
<i>Una cosa solo mia</i>	133
<i>Quel che resta</i>	140
<i>Avvento</i>	158
Bibliografia	165

### Splendida è la terra

Faceva il veterinario e si chiamava Hammarqvist. Fin qui nulla di strano e neanche nel fatto che avesse scelto di stabilirsi proprio in quella strada; il problema era semmai quel che ci si poteva aspettare da un veterinario che giocava a golf con una 'q' nel cognome<sup>21</sup>. Strano era anche che diventasse nostro vicino, che venisse a stare in *Via degli Operai*. Sì, la chiamiamo così, io e mia moglie Gun.

Come del resto la maggior parte della gente di questa strada, da entrambi i lati: viene proprio naturale farlo.

Si potrebbe affermare che siamo, per così dire, parcheggiati classe contro classe, che la via costituisca un confine sociale e che la fila di villette a schiera dove viviamo crei una netta 'enclave proletaria' in una delle zone, per il resto, omogeneamente benestanti. Queste, è ovvio, non sono parole mie, ma di Larsson, il vicino, anche se lui a sua volta ha ripreso l'espressione da un articolo di giornale. Ma sono comunque parole vere. È proprio così. Di fronte a noi, comuni lavoratori, vive la gente del Rotary, ricca e istruita: rettori, medici, dentisti, ingegneri, consulenti e commercianti di tutti i tipi. E sono state chiaramente le loro ville munite di dispositivi d'allarme e le loro macchine sfavillanti ad aver dato origine al nome *Costa d'oro*. Non ha niente a che vedere con le spiagge. Il riferimento alla costa è solo un'allusione alla disposizione dell'area, al fatto che sta in periferia e dà su prati e campi dai quali qualche ingegnoso scassinatore aveva pensato bene di arrivare sugli sci e poi scomparire nel bosco. Era accaduto più di una volta, e accadrà ancora, credetemi!

Ma non capita mai da noi in *Via degli Operai*. No, quei tipi non si accontentano di merda qualsiasi, e perché dovrebbero? Non stiamo parlando di tossici disperati; quelli sanno cosa cercano, e non hanno

<sup>21</sup> La seconda parte del cognome *Hammarqvist* significa "ramo", la parola oggi viene scritta *qvist*. La conservazione dell'antica grafia del cognome è indice di una famiglia importante.

bisogno neanche di sciare su fino alla veranda per capire che nelle nostre case non c'è.

Da noi si continua a montare rulli su congegni d'alluminio né la nostra situazione economica migliora e, anche se Gun riempie i buchi del suo part-time lavorando alla sala del bingo, sono le scatolette<sup>22</sup> a spuntare sempre alla fine del mese. Cambiare la macchina non è neanche pensabile.

Dato questo scenario, non era poi così strano che uno alzasse un tantino le sopracciglia, rendendosi conto che tutto ad un tratto avrebbe abitato porta a porta con un veterinario con una Mercedes rosso bordeaux, parcheggiata in strada con nonchalance.

Che qualcuno dell'altra parte avrebbe, per così dire, cambiato sponda. La cosa più notevole che fino ad allora avevamo visto in quella via era stato quando la moglie di Engvall, che era infermiera e, tra l'altro, anche un tipo molto attraente, si mise in testa di continuare a studiare per diventare medico. Ma come andò a finire non lo abbiamo mai saputo, divorziarono in fretta e furia e si sbarazzarono della villetta a schiera all'angolo, prima che lei arrivasse a metà dei suoi studi. Ora lì ci vive Källbom, un operaio manovratore di gru, solo e taciturno, che esce esclusivamente per curare le pesche che riesce a far crescere d'estate, al riparo del muro della casa.

Ma credo che il veterinario se ne sia fregato altamente, quando ha deciso di stabilirsi qui.

Deve aver pensato bene che poteva abitare indifferentemente sia da un lato che dall'altro, e forse lo abbiamo pensato anche noi. Anche se qui, col senno di poi, la si può pensare diversamente: già allora si sarebbe dovuto capire e interpretare quella sua rottura con la

<sup>22</sup> Nell'originale svedese compare il composto *blodpudding*, lett. "budino di sangue", piatto comune in Svezia, di scarso valore economico e dalle elevate proprietà nutrizionali. Forse il corrispondente italiano più vicino potrebbe essere "sanguinaccio", ma, data la varietà di accezioni semantiche relative a questo termine della cucina italiana (una salsiccia salata, ad esempio, in Toscana, o un dolce in Campania), si è deciso di privilegiare il significato principale evincibile dal contesto e dal co-testo di 'piatto povero e popolare'.

traduzione come infausta: una specie di presagio di qualcosa che semplicemente stava per accadere.

Si trasferì qui durante le vacanze di Pasqua, fra le più calde vacanze di Pasqua che si ricordino. Il sole bruciava e l'asfalto era pieno di polvere, l'odore di terra si alzava dal terreno e riempiva di primavera le narici fino a farle esplodere. Quelli che ancora erano in zona si erano trasferiti sulle verande oppure stavano mezzi nudi a zappare la terra, parlando fiaccamente tra loro delle siepi. Dopo qualche birra bevuta a pranzo, indolente al punto giusto, me ne andavo fischiettando lungo il marciapiede con Peggy, il nostro pechinese. Ero stato al negozio a comprare le sigarette e un vasetto di crème fraiche che serviva a Gun per la cena. E, proprio tornando a casa, vidi la Mercedes e il furgone dei traslochi davanti alla vecchia casa di Ingmarsson.

Accesi una sigaretta e mi fermai un istante a osservare la sua macchina. Dopo un po' uscì di casa, seguito da tre robusti operai. Era piuttosto basso, un po' tarchiato, e portava degli occhiali con la montatura di plastica nera, di quelle che dalla fine degli anni '70 non se ne erano quasi più viste, e per un attimo mi è saltato in mente che fosse Björn Nordström, l'attore. Ma la bocca non corrispondeva, le labbra erano molto più sottili, quasi inesistenti, e le guance... Che nel complesso non c'era molto che corrispondeva lo notai quando si avvicinò. Lo salutai e dissi: "È dura trasportare mobili con questo caldo primaverile!" "Sì... beh..." disse portandosi il polso alla fronte; mi guardò con gli occhi socchiusi.

Gli tesi la mano, mi presentai da buon vicino di casa e gli diedi il benvenuto nel quartiere.

"Hammarqvist" rispose dandomi la mano, "Harald, veterinario." Disse proprio così, in quest'ordine; o piuttosto borbottò, a denti stretti, come se fosse stato operato da poco alla mandibola. Poi si accoccolò e salutò anche Peggy, lasciandosi leccare la mano. "Non credevamo che qualcuno si sarebbe trasferito qui così presto", naturalmente passai a parlare degli Ingmarsson, che solo da qualche settimana avevano preso la loro roba e se ne erano andati Dio sa dove, con i ragazzi disordinati, sempre in giro col casco da hockey in testa, anche in

macchina; come si erano ficcati poi in quel catorcio di Mazda marrone, - no, non era un grande affare averli come vicini, gli spiegai, era diventato un vero macello.

A dire il vero era stato proprio bello sbarazzarsi di loro. Anche se ovviamente si poteva compatirli e comprendere l'amarezza della loro partenza. Proprio quando i figli avevano cominciato ad ambientarsi nella scuola, era arrivato il momento di smontare le tende. Era uno dei trecento licenziati della Ericsson. Non so esattamente di cosa si occupasse, ma la sua schiena era un po' curva, quindi probabilmente era un lavoro di merda.

Lei pare lavorasse in un'agenzia di catering.

"Eh, sono tempi duri questi", spiegai io, dal momento che lui non diceva niente. "Si deve essere contenti finché splende il sole."

"Sì, certo" disse, sollevando lo sguardo verso il cielo limpido.

Suppongo siano state quelle birre del pranzo a darmi la loquacità per continuare, ed era possibile che lui nemmeno ascoltasse; tuttavia, quando alla fine mi rimisi in cammino, pensai che magari avrei potuto aggiungere anche qualcosa su me e Gun, e sui Larsson che stavano dall'altro lato, perché solo in quel modo poteva avere un'idea della gente che aveva intorno.

Annui grattandosi l'attaccatura dei capelli, lanciò una o due occhiate stressate agli operai che stavano per tirare fuori qualcosa di poco maneggevole dal furgone. Diedi un ultimo tiro alla sigaretta, feci cadere la cicca sul marciapiede e la calpestai; ma pensai subito che sembrava brutto e mi chinai a raccoglierla, e la schiacciai bene col pollice sul coperchio della crème fraiche.

"Molta roba" dissi e indicai un vecchio armonium, o quello che era, che gli operai della ditta di traslochi avevano trascinato fino al bordo del piano.

"È lei che suona?" Aprì la bocca. "No, strimpello solo un po'" disse. "È il vecchio organo a pedali di mio padre. Lui cantava." Accennò un rapido sorriso sbilenco che mostrò due file di denti disgustosamente storti.

Le punte stavano alla rinfusa sulla mascella; come se si fossero rotte e fossero poi state rimesse a posto a casaccio. Allora si tolse gli occhiali; tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e pulì le lenti - per la precisione culi di bicchiere - se li rimise e suggerì agli operai dove piazzare l'armonium.

"Avrà qui lo studio?" chiesi.

Mi rivolse uno sguardo interrogativo.

"L'ambulatorio per gli animali" dissi. "Sarà qui, no?"

"No, lavoro in centro."

"Sì, è più pratico, posso immaginarlo" dissi, mentre guardavo Peggy che si era seduta a fare i suoi bisogni sul marciapiedi.

"Lei non ha animali?" "In realtà no", disse, guardando giù verso Peggy che drizzava la testa e si sforzava di espellere un piccolo würstel davanti ai suoi piedi. Lui alzò lo sguardo. "È mia moglie" disse, guardandomi attraverso quei due culi di bicchiere. "È allergica. Sì, ora è via."

Annuii e vidi il würstel che Peggy aveva lasciato sul marciapiede; non era più grande di un mignolo. Io non mi sono mai preoccupato di raccogliere la cacca di Peggy, ma, per lo stesso motivo per cui avevo raccolto la cicca, a quel punto presi a cercare una busta di plastica che non avevo con me. Fu una ridicola messa in scena.

"Ho proprio finito le buste" dissi. "Devo andare dentro a prenderne una."

"Ah" disse, e con nonchalance buttò il würstel giù dal marciapiedi con la punta della scarpa. Era così duro che rotolava. "Sì, così" dissi alzando lo sguardo, dopodiché vidi il volto di Gun che ci fissava dalla finestra di cucina. Le feci un cenno e subito ritirò indietro la testa. Poi richiamai Peggy che aveva fiutato qualche traccia vicino alla cassetta delle lettere dei Larsson e dissi che non volevo trattenerlo più a lungo. Pregustavo un *grogg*<sup>23</sup> pomeridiano fuori sulla veranda e lo salutai con un senso... sì, di speranza: che senza alcun dubbio con lui le cose sarebbero potute davvero cambiare, per quanto fosse un veterinario.

<sup>23</sup> Bevanda a base di alcol e succo di frutta.

Gun fu afferrata da una lieve esaltazione quando tornai a casa e le dissi chi era. E che era sposato. Era stata alla finestra ed aveva immaginato che fosse un comune operaio - un usciere, aveva pensato - e scapolo, disse che così sembrava.

"Ma tu l'hai vista la Mercedes, sì?" dissi io.

"Veterinario", disse lei. "Benissimo". Innanzitutto pensò a Peggy, credeva, cioè, che ora bastasse solo fare un salto da lui, nel caso le fosse successo qualcosa, e forse c'era qualche cosa in questo.

"Chissà, forse sono tutti e due veterinari", avanzò questa ipotesi improvvisamente, più tardi, quella sera davanti alla tv.

"È allergica" dissi "te l'ho detto."

"Forse è medico", suggerì allora. "Sarebbe quasi meglio" disse.

La sera del sabato santo, sul tardi, mentre stavamo fumando a letto - cosa che facevamo solo nei weekend se avevamo fatto l'amore - udimmo per la prima volta il suo armonium attraverso la parete. Ascoltammo un po' senza dire nulla. Io conoscevo vagamente il pezzo che suonava, era un salmo; ma fu a Gun che venne in mente il titolo. E cominciò a cantare: "Splendi-da è la-terra" cantò, stonata.

Io scossi la testa, spensi la sigaretta e mi alzai a chiudere la finestra. Gun si mise a sedere sul letto. Sbadigliai e spensi la mia lampada, mi distesi ascoltando l'organo e aspettando che smettesse.

Ma non smise. Gun cercò di leggere un po', ma non riusciva a concentrarsi e ci rinunciò con un sospiro, poi spense la luce anche lei.

"Credi sia religioso?" mi chiese dopo, mentre stavamo là al buio senza riuscire a prendere sonno.

"Che cavolo ne so", dissi

"Vedrai che lo è" disse "un autentico pentecostale o qualcosa del genere."

Non risposi. Mi girai su un fianco e socchiusi gli occhi, ma era assolutamente impossibile rilassarsi con quel pedale d'organo nelle orecchie. Inoltre suonava solo "Splendida è la terra", a ripetizione, come se fosse l'unico pezzo che conosceva. Nemmeno Gun riusciva ad addormentarsi. Disse che quell'armonium le metteva in testa solo

immagini angoscianti e funeree, il che era pressappoco quello che provavo io.

"Accidenti a quel musicista da strapazzo" disse, nascondendo la testa tra due cuscini. "Mille volte meglio la fisarmonica."

E sarebbe andata avanti in quel modo per un pezzo. Una sera sì e l'altra anche, per lo più verso le undici: proprio quando uno aveva spento la luce e chiuso gli occhi, lui si metteva a suonare. E tutto il tempo era "Splendida è la terra". Contammo fino a un massimo di sette volte di fila. Ma di solito si accontentava di tre, quattro volte, il che era già sufficientemente penoso.

E le sere in cui non suonava, stavamo tesi, in ascolto, aspettando che cominciasse. Così di fatto che suonasse o no faceva lo stesso.

"Dovremmo parlare con lui", stabilì alla fine Gun, e lo pensavo anch'io; ma entrambi sapevamo che non lo avremmo fatto.

Semplicemente non era proprio nel nostro stile lamentarsi dei vicini, alzare la voce per la minima cavolata; non si trattava di viltà, era solo un atteggiamento pratico e alla lunga vincente. Forse, un bel giorno, se uno è in fin di vita, si spera sia ricambiato con quella stessa tolleranza che ha mostrato verso i suoi vicini nel corso degli anni. Meglio metterci una pietra sopra e stare zitti. Tirare avanti.

Cosa che facevamo anche noi. Pazientemente, la sera sopportavamo quelle note d'organo angoscianti. Prima o poi si sarebbe ingobbato: cercavamo di far ragionamenti logici, non avrebbe più potuto suonare o perlomeno avrebbe aggiunto un nuovo salmo al suo repertorio. Non poteva mica continuare per l'eternità con "Splendida è la terra"? Non poteva, cazzo, non aveva senso. Ma soprattutto: perché non poteva guardare la tv come tutti gli altri o semplicemente andare a letto?

Forse era profondamente infelice: ipotizzò Gun una sera; forse dipendeva dal fatto che era solo, che sua moglie era via. Oppure era malata. Forse aveva una qualche inquietudine addosso. Oppure non aveva moglie affatto, e mentiva, e non esisteva. Era morta. O lui stesso stava per morire, o... Sì, potevamo stare a speculare così per ore, quando non riuscivamo a dormire. Ma questo non ci portava da

nessuna parte. Se no era anche possibile socchiudere gli occhi e contare le pecore.

In seguito, quella stessa settimana, accennai alla questione con Larsson, en passant, mentre ero fuori con Peggy. Ma lui non aveva sentito niente da casa sua, in ogni caso nessun organo, e nemmeno la moglie coreana; no, loro vivevano nel silenzio da quando gli Ingmarsson se ne erano andati. Non avevano la camera da letto confinante con il veterinario. Inoltre tenevano la tv accesa fino a tardi, da neopensionato anticipato per malattia qual era.

"Forse è gay" disse Gun un venerdì sera, mentre stavamo seduti sul letto a fumare e ad ascoltare la pioggia che martellava contro il soffitto della veranda. Io non lo credevo. Ma tutto era possibile.

Non sapevamo nulla di lui, se non che si chiamava come si chiamava e che faceva il veterinario. Avevamo controllato sull'elenco telefonico dove era, senza moglie, al suo indirizzo precedente. Per il resto era una pagina bianca, abbandonata alle nostre fantasie.

"Non sembra un po' checca?" insisté Gun.

"Da lontano mi ricorda un po' Björn Nordström", dissi, "per certi aspetti."

"Il calciatore?"

"L'attore."

"Mai sentito" disse e riportò di nuovo il discorso sulla sua eventuale inclinazione omosessuale; riteneva che l'assenza della sua presunta moglie, insieme a qualche visita maschile di sera e a quegli occhiali fuori moda, andasse in quella direzione. "Ha un aspetto parecchio losco" disse. "Saluta a malapena."

"E per questo dovrebbe essere frocio?" dissi.

"Quello con la Ford bianca, allora?"

"Potrebbe essere suo fratello, o un collega", dissi "Può essere uno qualsiasi"

"Io penso comunque che potrebbe anche salutare" disse Gun e spense la sigaretta. "È il minimo che si pretende da un vicino. Ma lui si sente troppo superiore."

"Forse è solo timido", aggiunse Gun. "E ripensando a quello che suona, potrebbe pure essere necrofilo." Tirò su le coperte, svegliando Peggy vicino ai suoi piedi e facendola saltare giù per terra. La chiamai e la rimisi sul letto. Gun tamburellava con le mani sulla coperta e sospirava impaziente.

"Se almeno una volta smettesse di pestare sui pedali" disse.

"Acci-den-ti alla Terra" cantò.

Fuori pioveva sempre più forte. Guardai l'orologio, erano le undici e mezzo passate. Più che altro era poco probabile che cominciasse a suonare così tardi; ma si sa, non si può essere mai del tutto sicuri.

"Credi davvero che abbia una moglie?" disse Gun, quando spensi la luce. "Mi chiedo, sai, dove abbia la casa, lei. In Cina?"

"Sicuro" dissi, sbadigliando.

"E allora dov'è?"

"Che cazzo ne so."

"Non c'è bisogno che tu diventi acido per questo"

"Non sono acido" dissi, "sono solo stanco." Mi girai su un lato, non ce la facevo più a discutere di quella faccenda.

"Chissà" disse Gun all'improvviso, quando stavo per addormentarmi.

"Forse c'è qualcosa sotto il..."

"Sotto che?" dissi.

"Sotto il fatto che lei è via" disse. "In Africa o da qualche altra parte. Forse lei è una di quei medici senza frontiere"

"Uhm."

Si girava nel letto.

"Va bene se faccio qualche tiro?" disse.

"Sto dormendo"

Sospirò e disse:

"Sono stufa della gelatina di lamponi"

"Dormi" dissi. "Uffa, dormi."

La settimana successiva andai al lavoro, avevo il turno di mattina tardi; il tempo era splendido e il giardino esigeva cure, ma noi

rimandavamo tutti i lavori di quel genere, e invece ci piazzavamo nelle nostre sdraio 'Baden-Baden' sulla veranda, per goderci il caldo e le serate tiepide. Il mercoledì pomeriggio ce ne andammo a giocare a minigolf e, al ritorno, ci fermammo alla pasticceria di Kristina a comprare qualche brioches per il caffè della sera. Era una serata meravigliosa, quieta, niente nuvole in cielo. Solo blu. Ci sdraiammo indolenti a sorseggiare quella "Metaxa 7 stelle" che il cognato di Gun ci aveva portato di contrabbando dalla Grecia e, in quel momento, vedemmo il veterinario che goffamente si aggirava a grandi passi nel suo giardino in una vecchia e striminzita tuta azzurra con la lampo bianca. Fece un cenno col capo, quando si accorse di noi, e noi gli facemmo un cenno di risposta. Più vicini di così non arrivammo mai nel corso delle nostre frequentazioni.

"Ha quell'aspetto", bisbigliò Gun.

E fu allora, proprio quando io stavo per commentare la sua *mise* ridicola, che improvvisamente sentimmo una voce terrificante, assolutamente folle, dall'altro lato della staccionata.

Tutt'a un tratto c'era qualcuno sulla veranda del veterinario, o all'ingresso della veranda, che gridava con una voce malata, fortemente rauca; non si riusciva a capire neanche una di quelle parole: suonavano aggressive, sforzate, a intermittenza. Impossibili da descrivere.

Non capimmo nulla.

"Chi è?" mormorò Gun.

Scossi la testa.

"Credi che sia sua madre?"

"Che cavolo ne so" dissi, fissando lo sguardo sulla recinzione, grato che ci fosse. Perché, se era la moglie che stava là dietro, allora era così orribile che somigliava proprio alla madre morta di Norman Bates in *Psycho*, a giudicare dalle grida sconvolte. Era la voce più strana che avessi mai sentito. Ma ancora più strano era che il veterinario non se ne curava. Gironzolava rovistando sul terreno, apparentemente impassibile, sollevava lo sguardo di qua e di là e rispondeva a quel gracchiare con un "sì, sì" o "certo, certo", come se la vecchia lo stesse solo informando che il vassoio col caffè era servito.

Alla fine lei tacque di colpo, e Gun e io ci guardammo, stavamo là seduti, eravamo come sulle spine per le conseguenze di quello scoppio di violenza. Ci sentivamo scossi, addirittura un po' a disagio. Ci mancavano le parole. E non ci sembrava neanche più il caso di continuare a stare seduti sulla veranda, esposti allo sguardo del veterinario, ora che lui sapeva che noi sapevamo. Così vuotammo rapidamente i bicchieri, entrammo e chiudemmo a chiave la porta della veranda.

Poco dopo suonarono alla porta. Il suono fece quasi catapultare Gun fuori in cucina e Peggy balzò abbaiano nell'ingresso.

"Pensi che sia lui?" sussurrò Gun "il veterinario?"

"Perché dovrebbe?"

"Forse vuole spiegare... sua moglie, o chi era... forse sono tutti e due"

"Boh", dissi.

"Puoi vedere dalla finestra chi è?" disse. Lei non ne aveva il coraggio.

"Non fare la stupida" dissi e andai all'ingresso ad aprire la porta.

Non era il veterinario. Era Larsson. E c'era Kim con lui. Adesso era il loro turno di venire da noi a chiederci se avevamo sentito qualcosa.

"Scherzi?" dissi, facendoli entrare.

Larsson scosse la testa, sembrava più o meno scioccato, non aveva mai sentito niente del genere.

"Che cazzo di voce", disse, facendo segno col pollice verso la parete. "Pensavamo che fosse qualcuno che faceva degli scherzi, che contraffaceva la voce o giù di lì. Ma che cazzo di voce ha?"

Kim annuì seria.

"Chi è?" chiese Gun.

"Sua moglie, suppongo" disse Larsson.

"Così pensiamo" si intromise Kim.

"Sua moglie?!" esclamò Gun.

"L'avete vista?" chiesi.

"Sì, prima, stavamo tornando mentre loro..." fece un movimento rotatorio con l'indice vicino alla tempia. "È completamente pazza" disse.

"Ve l'ha presentata?"

"No, ma lui le teneva il braccio sulle spalle; dunque non è proprio azzardato supporre che sia sua moglie. Tu hai detto che lei era via. Ma, cazzo, lei era lì..."

"Può essere sua sorella", disse Gun. "Come vi è sembrata allora?"

Lei sbuffò tra le labbra.

"Non te la so descrivere" disse. "Piuttosto bassa, magra di fisico. Indossava un vestito. Capelli corti. Sguardo fisso, un po' come la faccia di una lucertola. O no?" Si voltò verso Kim che sporse le labbra.

"Dio santo" disse Gun. "Puro crollo psichico"

Guardai Larsson, Kim, poi di nuovo Larsson.

"Volete un po' di Metaxa?" Lui ne voleva, ne volevamo tutti, tranne Kim che, per qualche motivo, non beveva alcolici.

Ci sedemmo nel soggiorno dove continuammo a parlare della neoarrivata moglie del veterinario, "Moglie pazza", come cominciò a chiamarla Larsson.

Gun era veramente scossa e mise su un vecchio LP di Roger Whittaker che non sapevo nemmeno più di avere. Inoltre sbagliò a selezionare il numero di giri, troppo lento, ma non notammo nulla, se non dopo tre canzoni. Il che la dice lunga sullo stato d'animo in cui ci trovavamo tutti quella sera.

Prima l'organo, poi la moglie pazza. Poi, magari tutti e due. Era come cadere dalla padella nella brace: vere rogne. Del resto "pazza" era solo il nome. Qui si trattava di una persona malata, totalmente squilibrata, probabilmente venuta direttamente dall'ospedale... una persona che ci stava rovinando la vita. Solo con le grida.

Non la si vedeva quasi mai, si sentiva soltanto gracchiare dalla parete o fuori sulla veranda, cosa che era anche più sgradevole.

Le poche volte che uno ne scorgeva l'ombra, lei si ritirava impaurita; ma Larsson aveva ragione con la sua osservazione: nel viso sembrava un po' una lucertola. Il che difficilmente poteva migliorare le cose.



Quello che seguì fu un periodo di sforzi e tribolazioni. Di sera urlava frustrata, come se, fuori di sé, rimproverasse il veterinario, Dio sa per cosa. Non si riusciva a distinguere nemmeno una parola, erano solo suoni. Rumori. Lei urlava e il veterinario suonava l'organo anche più di prima, se era possibile. Era come se lui se ne disinteressasse completamente, le dava solo la schiena e pestava sui pedali ancora e ancora "Splendida è la terra". Mai che lo si sentisse alzare la voce, lui che avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per farlo.

Ovviamente anche noi avevamo le nostre ragioni. Ma in seguito tenemmo bassa la guardia, anche se cercavamo di dare dei segnali con le nostre contromisure. Accadeva ad esempio che la sera alzassimo il volume della tv a un livello insopportabile, oppure ogni tanto, più raffinatamente, coprivamo tutto il resto con quel disco di Roger Whittaker al quale Gun si affezionava sempre di più. Ad ogni modo ciò non diede risultati, anzi ci mancò poco che perdessimo la ragione dentro a tutto quel frastuono. Meglio allora isolarci dal casino, riflettemmo e cominciammo invece a usare le cuffie. Comprammo due paia di così spessi che stavano stretti intorno alla testa e che si potevano connettere alla tv, o solo tenere in generale; ci addormentavamo con quei così accesi e ci svegliavamo, dopo qualche ora, con un dolore al padiglione auricolare, così ce li toglievamo arrabbiati. Ma erano di grande aiuto, quando di sera il rumore era tremendo. Perché era soltanto di sera che ci disturbava. Di giorno, quando il veterinario era al lavoro, là dentro c'era un silenzio assoluto. Un silenzio minaccioso, come se lei stesse soltanto a letto ad aspettare, a raccogliere le forze per la sera.

Ma non potevamo stare continuamente con le cuffie agli orecchi, non poteva essere una soluzione definitiva.

Diverse volte parlammo con i Larsson per organizzare un reclamo comune, dicevamo che tutti e quattro dovevamo semplicemente deciderci a telefonare qualche sera e dirgli che dovevano piantarla, cazzo. Un segno forte di qualche tipo.

Ma, per quanto insieme progettassimo e parlassimo, all'atto pratico ci bloccavamo sempre.

Era come se tutti noi opponessimo resistenza quando si arrivava al sodo, come se ci si presentasse sempre un dubbio.

Non si trattava di mancanza di coraggio, da nessun punto di vista, piuttosto di una comune insicurezza su come il nostro messaggio sarebbe stato recepito: se il veterinario avrebbe davvero ascoltato e capito. Perché gli avremmo parlato non tanto del fatto che lui suonava l'organo, bensì della moglie malata di mente. E qui stava il vero problema. Che non se ne poteva discutere con lei. Che forse lei sarebbe stata lì, fragile e labile, al suo fianco e ci avrebbe fissato con i suoi occhi di lucertola per mettersi un attimo dopo nella vasca da bagno e tagliarsi i polsi, oppure Dio sa quello che avrebbe potuto combinare, tutto a causa del nostro reclamo. C'era dunque nella nostra esitazione anche una sorta di rispetto per i valori umani, la sensazione che non si potesse andare semplicemente lì per quella questione, che la nostra critica potesse essere fraintesa e, nel peggiore dei casi, si sarebbe potuta rivolgere contro di noi – il che sarebbe stato anche peggio. Così ci astenevamo dal farlo. Probabilmente era solo una questione di tempo, prima che fosse riportata alla casa di cura o comunque al posto dal quale era venuta, pensavamo. Se non altro così ci avrebbe concesso una tregua durante le vacanze, per lasciarci riprendere in modo da farci affrontare la questione verso la fine dell'estate. Al più tardi in autunno.

Ma il cambiamento sarebbe stato ancora più imminente.

Improvvisamente, come era comparsa nella dimora del veterinario, altrettanto improvvisamente quella voce folle sarebbe sparita.

E ci furono chiare coincidenze con la sera di maggio in cui era arrivata. Nei dettagli. Non era solo il tempo, il cielo blu, il fatto che era mercoledì, che noi ci eravamo appena seduti in veranda a prendere il caffè e che il veterinario indossava la sua tuta blu; eravamo stati anche a giocare al minigolf e al ritorno ci eravamo fermati alla stessa pasticceria a comprare brioches per il caffè della sera, cosa che in effetti non avevamo più fatto da quella volta in cui era entrata in scena la moglie malata.

L'unica cosa che non corrispondeva, a voler essere pignoli, era che il veterinario quella sera si allenava nelle sue mosse di golf sul tappeto d'erba e che sua moglie per qualche motivo stava zitta. Ma le discordanze, d'altra parte, si potevano interpretare come un vero presagio.

Anche se allora non si pensava a tutto questo.

Dunque, stavamo là a sedere, impegnati nella digestione di alcune succulente costolette di maiale. Era la nostra prima settimana di ferie e potevamo starcene una volta tanto indisturbati, nel sole della sera, a sentire i fendenti della mazza da golf del veterinario sul tappeto d'erba, il lontano brusio dei tagliaerba, e a mettere nel caffè tutto il cognac che volevamo.

Fatto sta che avevamo preso a bere sempre di più, soprattutto nel weekend, ma su questo, inserito com'era nel suo contesto, c'era poco da dire. Una persona coi nervi fragili sarebbe crollata completamente sotto quella pressione.

In ogni caso ci sentivamo gradevolmente alticci, mentre ce ne stavamo sdraiati sulle nostre 'Baden-baden' a guardare un charter che tracciava le sue linee confuse nel cielo azzurro. Era una sera perfetta da tutti i punti di vista.

"Buona notte, allora."

Mi prese totalmente alla sprovvista.

Mi ero appena alzato per vedere dove stava Peggy, quando il veterinario, del tutto senza preavviso, ci rivolse la parola.

Camminava lungo la siepe verso la veranda, con le mazze da golf in spalla, e lo disse con un sorriso:

"Buona notte, allora."

Lo seguii solo con lo sguardo, non feci in tempo a rispondere che lui era già sparito dentro casa dietro il piano della veranda.

Guardai Gun. Lei scosse la testa. Non ci capivamo niente.

Qualche minuto dopo, la sentimmo ricominciare e continuare peggio che mai, completamente folle.

Come se il veterinario avesse cominciato ad allenarsi per la sua mossa da golf nel soggiorno e avesse buttato giù il lampadario

proprio in quel momento. Ma forse no, forse era solo influenzata dalla vista di quel poveretto. Poveraccio, sì. Perché il fatto era che sentivamo per lui una compassione sempre più forte, anche se contribuiva a tutta quella confusione.

Ma, onestamente, le sue ripetizioni di "Splendida è la terra", in confronto, erano assolutamente inoffensive: un mero sottofondo a paragone delle urla di lei..

Alla fine, quella sera ce ne andammo a letto e suppongo possa sembrare folle, ma sta di fatto che facemmo l'amore corredati di cuffie.

E fu quando, ansimanti e sudati, ce le togliemmo e, nel vuoto che seguì, accendemmo ognuno la propria sigaretta che improvvisamente ci rendemmo conto del cambiamento. Silenzio. Niente grida. Niente organo. Niente. Può sembrare un po' strano ed è possibile che i nostri cervelli ubriachi vi contribuissero, ma, di fatto, lo sentimmo entrambi, mentre stavamo là sdraiati in ascolto, che quello era un silenzio nuovo.

Non il solito silenzio che poteva esplodere da un momento all'altro. C'era una calma nell'aria che prima non c'era mai stata, chiamiamola pure tranquillità, oppure pace. Come se intuissimo che era successo qualcosa. Che tutto era finito.

Fumammo qualche altra sigaretta, chiacchierammo sussurrando, come per custodire quel nuovo silenzio. Poi mi addormentai di colpo nel bel mezzo di una frase, più o meno. E dormii come un ghiro.

Fino a quando mi svegliai, perché Gun mi stava scuotendo. Erano passate da poco le quattro, gli uccelli cinguettavano isterici fuori dalla finestra e io avevo la testa completamente vuota.

"Che cavolo succede?" dissi.

"Svegliati", disse, continuando a scrollarmi. "La polizia e l'ambulanza sono qui."

"Che cazzo..." voltai la testa a guardarla.

"Sono qui fuori" disse, "fuori, dal veterinario."

"Che?"

"La polizia e l'ambulanza. Deve essere successo qualcosa. Vieni."

Cominciò a tirarmi per un braccio e io mi misi a sedere sul letto, con gli occhi socchiusi, mi reggevo tra le braccia la testa dolorante. "Allora vieni?"

"Sì, sì...". Non ce la facevo né capivo, non volevo, e ricaddi giù sul letto. Ma Gun iniziò di nuovo a stratonarmi brontolando e smise solo dopo avermi messo in piedi e spinto, nudo, nell'ingresso, di fronte alla finestra.

"Pensa se lei si fosse suicidata", "o lo avesse ucciso?" Non dissi nulla. Mi misi di fronte alla finestra, strizzai gli occhi e vidi la macchina della polizia e l'ambulanza parcheggiate giù in strada. Non si vedeva nessuno, solo qualche gazza.

Gun continuava a chiedersi cosa fosse successo, ma io non l'ascoltavo. Mi scoppiava la testa, chiusi gli occhi, avevo freddo; iniziò ad affluirmi tanta saliva in bocca e tirai un lungo respiro col naso, cercando di trattenere l'imminente conato.

"Forse sono morti tutti e due" disse Gun. "Avremmo dovuto sentire qualcosa, no? Guarda!"

Ma io non guardavo e così non vidi che la moglie del veterinario senza vita venne sistemata su una barella nell'ambulanza. Feci appena in tempo ad entrare in bagno che già ero in ginocchio a ruggire nella tazza. Fu la polizia a informarci dell'accaduto. Chiamarono proprio prima di pranzo. Io ero ancora a letto, completamente immobile, col viso sotto il braccio, nel dormiveglia, quando Gun mi chiamò con voce perentoria. Mi alzai sospirando, non trovavo i boxer, me ne fregai, infilai un paio di pantaloncini e una camicia e mi avviai rumorosamente giù per le scale.

Gun mi fissava irritata. Il mio sguardo incontrò due austeri poliziotti in borghese. Entrambi sulla quarantina. Si presentarono, ma io ero così concentrato a stringere loro la mano che non capii come si chiamavano. Avevano tutti e due blocco e penna in mano, e le maniche della camicia arrotolate.

Spiegarono la questione: raccontarono, senza tanti preamboli, che la moglie del veterinario era morta e che probabilmente si trattava di suicidio. Sembrava dalle apparenze che si fosse buttata dalla finestra

del piano di sopra e avesse battuto la testa su una lastra di pietra della veranda. Si chiedevano se noi avessimo sentito qualcosa durante la notte.

Gun mi guardò con gli occhi sbarrati, io distolsi lo sguardo e vidi nello specchio dell'ingresso che avevo ancora il segno del cuscino sui capelli.

"Niente di strano" chiese uno. "Nessun rumore particolare o qualcosa del genere?"

"No, non ... no", dissi e lanciai un'occhiata a Gun, che continuava a fissarmi con grandi occhi spaventati. "Lei ha urlato e di sicuro è andata avanti per un bel po'. Ma non c'era niente di insolito..."

"Che intendete con questo?" disse l'altro poliziotto.

"Sì, che dire? Certo, lei non era del tutto normale, per così dire."

"Intendete dire psicolabile?"

"Sì, si può dire così" dissi.

"Vi frequentavate?"

"Niente affatto", disse subito Gun, "mai."

"La sentivamo solo attraverso la parete", intervenni. "La si vedeva di rado, non usciva mai."

"Avete detto che urlava" disse il primo poliziotto. "In che senso? Potete descriverla meglio? Litigavano?"

"No, era solo lei" dissi.

"Era come se belasse" si inserì Gun. "O grugnisse o qualcosa del genere. Aveva una specie di difetto nella voce, suonava molto strana."

"Come?"

Gun strinse i denti, cercando di imitarla.

"Come un maiale?" disse l'altro poliziotto.

"Sembrava aggressiva", chiarì. "O forse pazza è la parola giusta."

"Pazza furiosa" disse Gun.

"Pazza furiosa?"

"Sì" dissi.

I poliziotti annuirono e annotarono. Io sentivo il mal di testa che cominciava a tornarmi, l'astenia, non ce la facevo più a stare in piedi.

"A che ora avete sentito quelle... grida, ieri?"

"Dalle otto in poi, forse", dissi. "Eravamo seduti fuori in veranda, quando ha cominciato a gridare."

"Quando finì quell'urlo, lo sapete? Più o meno?"

Lanciai un'occhiata a Gun.

"Non abbiamo sentito", disse vacillando.

"Dormivamo", mi affrettai ad aggiungere, perché ovviamente non avevo affatto voglia di raccontare a quei due poliziotti che avevamo fatto l'amore tutti e due con le cuffie e, così, non avevamo sentito quando o come lei si fosse azzittita: sarebbe stato lo stesso che stamparci in fronte la parola 'idioti', e comunque non era niente che li riguardasse.

"È spaventoso quello che è successo" provò a dire Gun.

"Sì" convennero i poliziotti, ma tornarono subito alle loro domande. "A che ora vi siete addormentati?"

Non lo sapevo. "Dopo mezzanotte, all'incirca." "All'una, forse."

Un poliziotto iniziò a tamburellare in modo irritante con la penna.

"Si è buttata giù così e basta?" disse Gun.

"Sì... sì, ogni cosa lo fa pensare. Ma, tornando a noi ... Non avete sentito proprio niente di strano prima?"

"No" dissi "A quanto pare, niente di più di quanto vi abbiamo già raccontato."

"Intendete dire quelle urla?"

Annuii, notando che avevano le stesse scarpe.

"Dormite con la finestra aperta?" chiese all'improvviso quello che tamburellava con la penna.

"Sì?" fece Gun "o no?"

"No" dissi io.

"Non lo sapete?"

"Probabilmente l'abbiamo chiusa" disse Gun "in ogni caso non abbiamo sentito niente prima che venisse l'ambulanza stamattina. Almeno io"

Lei mi guardò.

"Abbiamo festeggiato un po'" dissi. "Ferie" chiarii, tirando un po' la camicia coloratissima che avevo addosso.

"Avevate ospiti?"

"No...", diedi un rapido sguardo a Gun. "Eravamo solo noi due" dissi.

Peggy cominciò improvvisamente ad abbaiare vicino alla finestra.

"Zitta!" disse Gun. "Zitta!"

"Sono i cavalli" spiegai ai poliziotti "che passano di qui, c'è una scuderia laggiù." Indicai la porta del bagno.

"Zitta, Peggy!"

I poliziotti si guardarono, si girarono verso Peggy che aveva smesso di abbaiare.

"Ah... allora...". Uno sfogliava esitante il suo taccuino e l'altro, che si grattava la nuca, disse: "Beh, non abbiamo altre domande... Credo che sia quasi tutto, o no? ... Sì, tra l'altro non sapete mica dove si trova il vostro vicino che abita dall'altra parte, accanto a Hammarqvist?"

"I Larsson?" dissi. "Sono a Maiorca, non torneranno prima della settimana prossima."

"Giovedì" intervenne Gun.

I poliziotti annuirono farfugliando e chiusero il taccuino, sembravano soddisfatti delle informazioni ottenute e ringraziarono gentilmente per la chiacchierata; ci diedero un biglietto da visita nel caso ci fossimo ricordati di qualcosa di importante da riferire. Gli diedi un'occhiata: Ispettore della Squadra Omicidi Per-Olof Olsson.

"A proposito, non gradite un po' di caffè?" suggerì Gun improvvisamente, proprio mentre avevano aperto la porta.

"No, grazie, non abbiamo tempo", dissero quasi all'unisono.

"Capisco", dissi salutando e richiusi la porta, guardai Gun. "Che cazzo chiedi se vogliono il caffè?"

"Perché no?" disse lei "erano così simpatici, e sarebbe stato interessante sapere un po' di più su quello che è successo."

"Sì, ma non adesso", dissi e iniziai a salire le scale.

"Dove vai?"

"A letto a riposarmi" dissi, "salto il pranzo."

"Non avevo ancora pensato di prepararlo...", rispose scontrosa.

Non risposi. Continuai a salire, andai in camera e sprofondai tremante nel letto. Dopo un po' sentii Gun di sotto che iniziava a parlare al telefono con qualcuno; per la quinta volta, quella mattina, la sentii spiegare l'accaduto, e quello che entrambi i poliziotti avevano raccontato. Non che non fossi d'accordo con lei; era assolutamente tragico quello che era successo, non era questo il punto: era che sentivo solo di non farcela a pensarci. Non ce la facevo nemmeno a mollare quel biglietto da visita, che avevo ancora in mano.

Il resto della storia è stato possibile leggerlo sui giornali. Il fatto era che al caso fu riservato un grande spazio anche dai mass media nazionali, perlomeno sulla stampa serale.

Si spettegolò non poco, qui, in strada, quando le spettacolari circostanze attorno a quella morte divennero note. Ma nessuno poteva raccontare ai giornalisti più di noi; in ogni caso fu da noi che vennero di corsa quando la bizzarra verità venne a galla. Perché la verità era che lei non si era buttata giù dalla finestra. La verità era che il veterinario l'aveva colpita alla testa con una padella e poi aveva buttato dalla finestra il corpo già morto, per far sì che sembrasse un disperato suicidio. Evidentemente, già dall'inizio, la polizia aveva nutrito dei dubbi sullo scenario descritto e, dopo che l'inchiesta medico-legale aveva confermato le sue supposizioni, aveva cambiato opinione sul veterinario e l'intera storia era stata divulgata sia dalla stampa locale sia da quella serale e nazionale.

*Il veterinario confessa: L'ho colpita a morte*, si leggeva sulla prima pagina del giornale del mattino quasi una settimana dopo la sua morte; tra l'altro, lo stesso giorno che i Larsson tornarono da Maiorca, già nel pomeriggio figurava come L'UOMO DELLA PADELLA su un articolo del giornale della sera.

"Buona notte, allora" aveva detto quella sera, solo per far tacere qualche ora dopo la moglie isterica con una padella di ghisa e poi gettarla giù sulla lastra di pietra della veranda - tutto mentre noi ignari facevamo sesso con le cuffie addosso.

Era una storia meschina, a dir poco squallida.

E le conseguenze giudiziarie ebbero anche loro un risvolto spettacolare, la cosa più sorprendente fu la famiglia della donna morta: tutti cioè testimoniarono a favore del veterinario. Dissero di capire perfettamente la sua azione inconsapevole e raccontarono in tribunale che flagello lei fosse stata per lui in tutti quegli anni, la descrissero più o meno come una persona veramente malvagia; la sua malattia mentale che, per qualche ragione imperscrutabile, aveva dato anche origine a quella voce terribile, era solo la parte peggiore di una sofferenza più grande. Inoltre Hammarqvist era una persona apprezzata ed era considerato un bravo veterinario. Aveva agito in preda ad una forte emozione, senza avere mai avuto intenzione di ucciderla davvero; che poi avesse cercato di nascondere il crimine, era, secondo la difesa, una mera manifestazione di panico e confusione.

Queste circostanze attenuanti furono valutate anche dalla corte che infine lo giudicò colpevole di aggressione e omicidio colposo, condannandolo a sedici mesi di prigione, una pena ridicola ed esigua, in quel contesto. Ma tutti furono soddisfatti e contenti. E anche noi, poiché il veterinario fu costretto a vendere la sua villetta e, in un modo o in un altro, la vita tornò lentamente alla normalità.

Qualche settimana fa si sono trasferiti qui dei nuovi vicini, una giovane coppia senza figli che per ora ci ha fatto un'ottima impressione. Lui è falegname e lei fa la cassiera al supermercato, e nessuno di loro ha alcuna ambizione musicale, a quanto pare. Sembra che la situazione prometta bene, per il momento. Noi li abbiamo invitati a cena nel weekend, insieme ai Larsson; e ancora aspettiamo l'occasione per ricordare la storia del veterinario, e dire quello che vogliamo di lui e del suo gesto, ma, sulla conclusione della storia, saremo tutti probabilmente d'accordo sul fatto che lui abbia fatto la cosa giusta a far tacere sua moglie con quella padella.

*(Tit. orig. Härlig är jorden. Trad. di Angela Iuliano)*